

Andrea Bellantone, *La métaphysique possible. Philosophies de l'esprit et modernité*, Hermann, 2012, pp. 372, €28.00, ISBN 9782705681647

Giulia Gamba, Università degli Studi di Padova

La tesi del saggio di Andrea Bellantone è enunciata già dal titolo e potrebbe essere riassunta come segue: nonostante la modernità si sia configurata anche come il tentativo di liquidare la metafisica, quest'ultima è ancora possibile e manifesta la sua vitalità attraverso la persistenza e l'attualità di una tradizione di pensiero come quella dello spiritualismo francese.

Ciò non basta ad esaurire il senso del titolo, che è denso di rimandi ad aspetti più specifici dell'analisi svolta da Bellantone – per esempio il nesso metafisica/possibilità, che prolunga e oltrepassa l'affermazione di una “possibilità della metafisica” –, ma permette di rilevare un caposaldo della proposta da lui messa in campo. Si tratta dell'assunto per cui è possibile circoscrivere, nella modernità filosofica, un ambito più o meno omogeneo del pensiero, identificabile con il nome di “spiritualismo”.

Come si è già accennato, l'orizzonte di riferimento è quello della tradizione spiritualista francese. Di essa, l'Autore afferma la diversità interna, ma anche una dimensione di specificità e continuità che permette di estenderla dalla filosofia dell'epoca classica (Cartesio e Pascal), a quella ottocentesca (da Maine de Biran a Ravaisson), fino al pensiero novecentesco.

Si tratta, a nostro avviso, al tempo stesso della scommessa che dà ampiezza e respiro al testo e della sua difficoltà, o meglio della matrice storico-filosofica delle sue difficoltà teoriche.

Cerchiamo di spiegare questa duplicità, attraverso una quanto più possibile chiara e concisa ricostruzione dei contenuti del saggio e della loro organizzazione.

I dieci capitoli che compongono il testo sono altrettanti ingressi possibili alla tesi portante sulla vitalità del pensiero metafisico, tesi a cui si può accedere o attraverso la critica dell'atteggiamento di pensiero che la mette in discussione (come nel secondo capitolo *Mélancolie* e nel sesto *Idéalisme*) o attraverso un complesso di concetti che la affermano (com'è il caso soprattutto nei capitoli settimo *Surabondance* e ottavo *Singularité*).

Il primo capitolo *Métaphysique* è costruito sulla doppia relazione della metafisica al possibile, già richiamata: la metafisica è scienza (ancora) possibile ed è inoltre scienza *del* possibile, perché essa, opponendosi in questo senso alle “scienze” (ma una problematizzazione del concetto di scienza e dello statuto delle scienze è aspetto che qui manca, a nostro avviso), indaga ciò che non si rende disponibile come oggettività.

Da questi primi elementi, risulta una concezione della metafisica che si regge su due cardini: la sua irriducibilità ad una dottrina o ad un insieme univoco di dottrine (come vorrebbe, secondo l'Autore, la lettura heideggeriana) e la sua estraneità al sapere oggettivante delle scienze. Queste definizioni “in negativo” costituiscono lo sfondo su cui disegnare la corrispondenza – sempre più marcata nel procedere del testo – tra la metafisica e le “filosofie dello spirito”.

In una sorta di diagnosi delle patologie del pensiero, il secondo capitolo *Mélancolie* descrive invece il malessere di un soggetto moderno che “non riconosce più la sua spiritualità” (p.55), cioè la sua partecipazione all'essere, e si chiude nel circolo dell'autoreferenzialità. La malinconia appare dunque come l'inverso della metafisica. Infatti, se quest'ultima è l'attitudine alla meraviglia e all'apertura all'essere, la malinconia si configura invece come il dolore tipicamente moderno del soggetto che, credendo di fondare e di fondarsi, è condannato a perseguire all'infinito tale certezza di sé come “l'ombra vana della sua propria egoità” (p.58).

Ma il plurale *Modernités* del terzo capitolo lascia intravedere un'altra modernità, in cui il soggetto si scopre come spirito e riesce a sfuggire al suo destino malinconico. Qui l'apprezzabile messa in luce della traccia spiritualista del pensiero moderno, che sussiste a fianco di quella razionalista, si scontra però con la critica, marginale nell'economia testo, ma a nostro avviso nondimeno rilevante, dell'*Ermeneutica del soggetto* di Foucault, che, in queste stesse pagine, è accusata “tribalismo di un mondo senza soggetti” (p.98, nota).

Ci interessa evidenziare questo passaggio per due ragioni diverse, ma connesse. In primo luogo perché si tratta di un'interpretazione assolutamente non condivisibile del Corso foucaultiano, dal momento che questo costituisce, all'interno della produzione di Foucault (ricca di pagine recanti una critica *tout court* del soggetto), proprio un tentativo di scoprire la

traccia di una modernità altra rispetto a quella del modello razionalista. Appare paradossale che il giudizio di “tribalismo senza soggetti” sia qui sostenuta proprio dal riferimento al luogo in cui Foucault mette maggiormente in luce – come fa qui Bellantone, avremmo detto “sulla scia di Foucault”, l’ambivalenza della soggettività moderna, già attiva in Cartesio. In secondo luogo, questa liquidazione del Foucault de *l’Ermeneutica del soggetto* è forse uno dei sintomi di quella difficoltà a cui si è fatto riferimento in apertura. Essa consiste nella convinzione con la quale viene individuato nello “spiritualismo” – e in una metafisica in gran parte assimilata ad esso – l’approccio filosofico in grado di saturare la possibilità di un pensiero che sfugga all’idealismo, al razionalismo, al formalismo. Ma, ci chiediamo, si tratta davvero dell’unico discorso appellabile, nel momento in cui si vuole accedere ad una modernità *altra* e ad un ripensamento della soggettività che non sia una sua liquidazione?

Ritornando a seguire lo sviluppo del testo, i due capitoli successivi, sul *Cogito* e sull’*Effort*, costituiscono il tentativo di vedere operante nel pensiero la multivocità del moderno e, precisamente, del soggetto moderno. Il *cogito*, fin dal suo discorso aurorale cartesiano, lungi dal ridursi alla certezza di sé del soggetto pensante, è stato costantemente elaborato anche come “pensiero desiderante”. Questo sente la propria inadeguatezza rispetto all’essere e sa di non poter prescindere da un rimando ad altro, in un movimento di cui è paradigma l’esperienza religiosa in generale.

È nel concetto di sforzo (*effort*) che viene maggiormente in luce lo scarto segnato da un pensiero spiritualista della soggettività: da Condillac a Destutt de Tracy, da Maine de Biran a Ravaisson, il *cogito* è sforzo nella misura in cui ciò a cui pensa e, ancor prima, ciò che incontra, non è un oggetto posto da lui, ma una resistenza, un’affettività pura.

Tale passività originaria del soggetto è esattamente ciò che l’idealismo non sarebbe in grado di riconoscere, come Bellantone vuole mettere in luce nel capitolo sesto, dedicato a *l’Idéalisme*, portando ad esempio l’attualismo di Gentile. Anche quest’ultimo, infatti, incapace di pensare lo spirito oltre il modello della costruzione di sé e della pura attività, ricade in una forma di malinconia, perché tale processo di costruzione non può che essere infinito e apparire come una condanna.

L'unico pensiero idealista in grado di dare un contributo alla scienza metafisica sarebbe quello che spinge il trascendentale fino al punto estremo in cui esso si rovescia nella propria impossibilità. Bellantone vede in Fichte questo momento di dissoluzione interna del soggettivismo e del pensiero trascendentale e lo individua nell'impossibilità del soggetto, testimoniata dal non-io, di compiere fino in fondo l'imperativo del principio e del fondamento.

Prima di giungere al passaggio da un pensiero, potremmo dire, delle condizioni dell'esperienza ad uno dell'esperienza *tout court*, cioè all'orizzonte che viene aperto nel capitolo conclusivo, l'Autore si sofferma sui due concetti portanti della metafisica spiritualista che vuole proporre: sovrabbondanza e singolarità, che occupano rispettivamente il settimo e l'ottavo capitolo. Si tratta delle due facce della stessa medaglia, vale a dire dei due caratteri "spirituali" dell'essere. Questo, infatti, da un lato è sempre in eccedenza rispetto ad ogni suo darsi, cioè manifesta un'originaria sovrabbondanza, che può vestire abiti filosofici diversi, dalla *parousia* neoplatonica, alla durata creatrice di Bergson; dall'altro non si offre mai come un assoluto trascendente, ma sempre e solo come singolarità. Quest'ultimo concetto, nonostante l'esplicito e ripetuto richiamo al Deleuze di *Differenza e ripetizione*, è declinato, a nostro avviso, più nel senso di un pensiero esistenzialista, o comunque in termini lontani dal discorso deleuziano, come dimostra il fatto che l'esempio proposto dall'Autore è quello della persona (*moi-même*) come dato unico e insostituibile (p.262).

Resta dunque da analizzare la critica, contenuta nel nono e penultimo capitolo, all'altro avversario della metafisica spiritualista, alleato dell'idealismo, cioè il *Formalismo*.

Dal platonismo al kantismo (che l'Autore distingue, in parte, dalle filosofie di Platone e Kant), una stessa tendenza ha attraversato il pensiero, volgendolo verso una riduzione dell'abbondanza del reale e del suo carattere di novità alla forma, al concetto.

L'Autore, riprendendo le pagine dedicate, nei capitoli precedenti, al trascendentale e alle sue aporie, fa giocare insieme la critica alla riduzione formalista e quella ad un pensiero delle condizioni, individuando la questione cruciale della *forma*, la cui problematizzazione si prolunga fino al capitolo conclusivo su l'*Expérience*. Qui l'idea di un "empirismo metafisico" – introdotta tramite il quadruplice riferimento a Schelling,

Ravaisson, Wahl e Bergson – viene infatti a configurare la possibilità di “incontrare [la cosa] fuori dalla forma, fuori dalla condizione” (p.350). Se è vero che il capitolo nono si era concluso sull’impossibilità di eliminare la forma *tout court*, appare ancora più problematica questa possibilità di un incontro intuitivo che prescindendo dalla forma e dalle condizioni. Certo, si tratta di un problema che si pone non solo e non tanto per Bellantone, ma per ogni pensiero che tenti di delineare i contorni di un accesso non mediato al reale. È il caso, per esempio, di Bergson – a cui nel saggio sono dedicate numerose pagine – che ha infatti oscillato tra la rivendicazione di una conoscenza intuitiva e la sua definizione nei termini di un’esperienza che non può essere immediata, perché deve necessariamente affidarsi agli strumenti dell’intelligenza, quindi al concetto e al linguaggio.

Ci sembra dunque che il testo di Bellantone faccia emergere tre domande, che non si pongono soltanto per l’Autore, ma in generale per chiunque affronti questi snodi del pensiero e gli autori qui chiamati in causa.

In primo luogo, è necessario parlare di metafisica per mettere in campo la possibilità di un pensiero che non si riduca a specchio del sapere positivo delle scienze o a loro sistematizzazione logico-epistemologica?

In secondo luogo, specularmente, è necessario riferirsi alle “filosofie dello spirito” e collocarsi sotto la stella dello spiritualismo per trovare le radici di un pensiero della singolarità e dell’eccedenza del reale rispetto al soggetto e alla sua attività conoscitrice e formalizzante?

Infine, è possibile mantenere questo riferimento allo spiritualismo – in un lavoro che vuol essere peraltro una continuazione filosofica del suo stile e dei suoi contenuti (p.10) – senza comprimere in maglie troppo strette dei percorsi filosofici molto diversi e irriducibili, da Maine de Biran a Bergson, da Lévinas a Michel Henri? In altre parole, ciò che proponiamo di interrogare qui è la possibilità stessa di invocare uno spiritualismo, anche qualora lo si pensi come plurale.

Bellantone, con il suo *La métaphisique possible*, risponde positivamente a tutte e tre le questioni, ma alcune criticità del testo, nonché alcuni passaggi che sono in se stessi più interlocutori, sembrano delineare un’altra direzione possibile. Esse, dunque, restano per noi aperte.

Bibliografia

G. Deleuze, *Différence et répétition*, Presses Universitaires de France, 1968; tr. it. di G. Guglielmi, *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina Editore, 1997.

M. Foucault, *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*, éd. établie sous la direction de F. Ewald e A. Fontana, par F. Gros, Gallimard, 2001; tr. it. *L'ermeneutica del soggetto*, tr. it. di M. Bertani, Feltrinelli, 2003.